

**La storia democrat****Perché fallisce un matrimonio****Massimo Adinolfi**

**C'**è qualcosa che non è andato per il verso giusto, nel partito democratico, se Rossi Speranza ed Emiliano, tutti candidati della minoranza alla segreteria di un partito nel quale non è affatto detto che rimarranno, tengono oggi una manifestazione sotto la parola d'ordine del-

la «rivoluzione socialista». Non è la parola «socialista» fuori posto, dal momento che proprio il Pd ha completato quell'approdo nel socialismo europeo che non era riuscito né al Pds né ai Ds. Achille Occhetto, dopo l'89, ne aveva fatto anzi quasi un punto d'onore, di non lasciare la tradizione comunista per passare in quella socialista.

&gt; Segue a pag. 4

# Il Pd già vecchio dopo 10 anni la veloce parabola di un'utopia

## Dalla fusione al rischio scissione, dal 2007 cinque segretari

**Massimo Adinolfi**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E invece è andata così, e non poteva che andare in tal modo, perché l'unica famiglia politica europea in cui poteva riconoscersi il Pd, partito che doveva riunire tutte le tradizioni del riformismo italiano in un soggetto politico unitario, era il partito socialista.

Ma rivoluzione? Non era il Pd il risultato dell'avvicinamento della sinistra italiana all'area di governo? Da dove viene questa pulsione a rovesciare tutto il percorso compiuto finora dai democratici? L'uso della parola indica in realtà l'esigenza di marcare la propria identità di sinistra dopo anni che vengono oggi, nel momento della rottura, avvertiti come anni di disorientamento, di smarrimento, di tradimento di storie ed ideali. Anni in cui la sinistra ha governato ma, evidentemente, senza più esser se stessa, almeno per i tre rivoluzionari. La parola «rivoluzione» viene usata allora nel suo significato astronomico: dopo un lungo giro, si torna alla casella di partenza. Che forse non sarà il '21, oppure il '45, ma non può essere neppure il 2007, l'anno in cui Veltroni vince le primarie e prende la guida del Pd. E, a dire il vero, non può essere nemmeno il '96, quando nasce l'Ulivo di Prodi: che socialista non era ma democristiano di sinistra. La rivoluzione di Rossi, Speranza ed Emiliano non ha una data assegnabile, ma addita un'origine mitica da qualche parte nel passato: pura e non contaminata dai compromessi accettati per andare al governo. L'euro, le riforme sul lavoro, quella delle pensioni, le liberalizzazioni, il pareggio di bilancio: è possibile che i tre abbiano

no di qui in avanti per tutti questi capitoli del ventennio trascorso solo parole di critica, per provare a coagularsi con tutto quello che si muove alla sinistra del Pd.

Questo balzo di tigre nel passato fa però sorgere il sospetto che avesse ragione D'Alema quando, a un anno dalla nascita del Pd, nel 2008, descriveva il Pd come un «amalgama mal riuscito». La sua motivazione ideologica più forte doveva stare nel superamento delle divisioni sociali, culturali e politiche che avevano dato forma alla prima Repubblica. In questi termini ne aveva parlato lo storico Roberto Gualtieri, oggi euro-

—  
**Crepe**  
Le prime polemiche sull'approdo europeo fino alla scelta di aderire al Pse  
—

parlamentare, nel seminario di Orvieto organizzato da Ds e Margherita nel 2006, proprio in vista della nascita del Pd. In quell'occasione il segretario dei Ds di allora, Piero Fassino, aveva sostenuto che era venuto meno il fattore

rio della seconda Repubblica, tendenzialmente bipartitico, e nella personalizzazione della leadership politica. Si trattava insomma di un matrimonio di convenienza: per sfidare il centrodestra tenuto insieme da Berlusconi, ci voleva qualcosa di più di una coalizione fra forze eterogenee. La «macchina da guerra» di Occhetto, nel '94, non era bastata, l'Ulivo si era rotto e l'Unione si era rivelata una confusa accozzaglia.

Ora però il contesto è mutato di nuovo: con la sconfitta di Renzi al referendum il sistema vira daccapo verso soluzioni di tipo proporzionale - senza premi di lista, senza collegi uninominali, senza correttivi di tipo maggioritario - e allora ognuno può tornare a vestire i panni che gli somigliano di più, senza neppure dover sopportare la fatica di essere minoranza.

Una tal fatica si è fatta negli anni sempre più insopportabile, e questa è un'altra, profonda trasformazione di sistema che ha inciso su giudizi e comportamenti. I partiti sono sempre di più come cozze attaccate allo scoglio dell'istituzione: non riescono a vivere di una vita propria, intorno ai circoli o alle sezioni. Non riescono ad essere un vero soggetto collettivo, una «comunità di destino», con la conseguenza che prevedono sempre meno spazi di azione effettiva per le minoranze. Dove sono infatti le minoranze nei Cinquestelle, o in Forza Italia, o negli altri partitini che punteggiano il panorama politico? Il Pd, da questo punto di vista, costituiva non la regola ma l'eccezione. Per quanto prepotente si voglia ritenere il figlio di Renzi, anche in questo caso è una logica di sistema a prevalere, più che l'interpretazione personale che ne offrono i protagoni-

nisti.

E tuttavia: davvero non era possibile trovare nel Pd un denominatore comune? Che è quanto dire: davvero il Pd non ha più una «mission» davanti a sé? Quando al Lingotto di Torino, proprio là dove Renzi pare oggi intenzionato a tornare per rilanciare la sua corsa alla segreteria, Walter Veltroni tenne il suo primo discorso da segretario in pectore dei democratici, disse, fra le altre cose, che l'Europa stava andando a destra perché la sinistra in quegli anni era apparsa «imprigionata, salvo eccezioni, in schemi che l'hanno fatta apparire vecchia e conservatrice, ideologica e chiusa». Questa doveva essere il «focus imaginarius» del partito democratico. Ed esso era posto abbastanza lontano dalle origini perché alla guida del partito potessero succedersi, dopo Veltroni, un democristiano di lungo corso come Dario Franceschini, un pragmatico comunista emiliano come Pierluigi Bersani

ni, un ex sindacalista socialista della CGIL come Guglielmo Epifani, infine un altro democristiano, come Matteo Renzi, che però non possiede nessuno dei tratti riconducibili alle storie della prima Repubblica. A guardarla così, questa vicenda appare tutto meno che monolitica, e il Pd la cosa più contendibile che ci sia stata sul mercato politico italiano in tutti questi anni.

Perché allora questa vicenda appare alla minoranza ormai priva di futuro? È una domanda che, come spesso capita, ha una risposta nobile e una meno nobile. La risposta nobile fa riferimento alla linea del partito, che deve essere addirittura rivoluzionata dopo anni di timidezze nei confronti delle politiche neoliberiste dominanti. Il baricentro del partito deve essere spostato più a sinistra e non può certo essere Renzi a farlo. Questa risposta coglie almeno in parte nel segno, anche se ha il difetto di trascurare che quasi tutti quelli

che vogliono oggi cambiare drasticamente l'indirizzo politico e culturale del partito ne hanno condiviso la rotta, più o meno sempre la stessa nonostante il pendolo dei segretari. La risposta meno nobile fa invece il seguente ragionamento: posto pure che il congresso non consenta alla minoranza di contendere effettivamente la leadership di Renzi, quale probabilità ha il segretario di sopravvivere a una eventuale sconfitta elettorale? Nessuna. E allora perché non aspettare che si schianti, per poi ricominciare daccapo? C'è, d'altra parte, altro modo di ricominciare che non passi attraverso le urne? Non è stato così con Bersani (e prima con l'Unione, con l'Ulivo, con Occhetto?). Se questo ragionamento non passa, non sarà che la minoranza vuole garanzie sulle prossime liste che Renzi non è disposto a dare? Ma questa risposta è meno nobile, e in un momento così drammatico non dovrebbe nemmeno sfiorarci la mente.

## Dal Pci al Pd

I segretari del principale partito della sinistra italiana



### L'esordio

È il 21 novembre del 2007 quando l'allora segretario Walter Veltroni presenta il nuovo simbolo del Partito democratico



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.